

librivolanti
6

ELENA INVERNIZZI
STEFANO PAOLOCCI

Prima la panna poi il cioccolato

ISBN 88 901145 6 8
© 2004 Editrice *effequ* Orbetello
In copertina elaborazione grafica di Elena Invernizzi

Mamma, è la vita ad essere imprecisa, non te!
A Cinzia che non mi ha mai abbandonato a lottare da solo.
A Pix
Stefano

Al babbo e alla mamma. Ad Alan, l'ago della mia bussola.
A Fra' che ci ha sempre creduto. A Stef
Elena

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Italo Calvino – Le città invisibili

1 ... aeroporti

Daniele

“Si segga”.

Mi siedo su una sedia girevole.

“Un documento?”.

L’avevo messo nella tasca interna del giubbotto, ma credo di ricordarmi male. Frugo lo stesso. Tiro fuori un kleenex vergognosamente logoro e un foglio di carta piegato in quattro.

Dall’altro lato della scrivania quello mi guarda sbuffando mentre la foto di Ciampi fa bella mostra di sé.

Provo nelle tasche esterne. Niente, solo cartacce e un ciondolo di Titti. Mi vergogno un pochino, uno non si aspetta da un trentenne che vada in giro con Titti come portachiavi.

Sento la faccia bollire dalla vergogna.

Continuo a frugare, stavolta mi dedico alle tasche dei pantaloni.

“Caffè?” dice una voce da dietro una porta.

“No. Adesso no” risponde sempre più annoiato il tipo con davanti la scrivania.

“Insomma, ce l’ha il documento oppure no!” prorompe infine alzando il tono della voce.

“Sì... cioè penso di sì. E’ che adesso vendono indumenti con decine di tasche. Uno che ci fa con tutte quelle tasche? Insomma, se ci sono meglio utilizzarle dico io, allora le riempio e alla fine succede che non si trova mai quello che si sta cercando. Però sono comode” e mentre lo dico, il tizio si alza e si avvia verso un’altra scrivania.

Apri un cassetto e se ne esce fuori con una barretta di cioccolato.

“Calo di zuccheri” mi dice.

“Ipoglicemia” dico io.

“Come ha detto?”.

“Ipoglicemia, calo di zuccheri”.

“Ah” e mi guarda schifato.

“Trovato!” urlo, forse esagerando, sventolando la mia carta d’identità come la bandiera di un ultrà allo stadio durante il derby.

“Bravo. Adesso però me la dia che abbiamo già perso troppo tempo”.

Gliela porgo e arrossisco di nuovo. Se un giorno Jerry Scotti mi dicesse cosa vorrei farci con un milione di euro, gli risponderei: la plastica facciale, così non divento rosso ogni volta che qualcuno si rivolge a me.

“Tenga signor... Beretta. Come la pistola” e mi dà indietro il documento.

“Cazzo, tutti la stessa battuta, qualcosa di più divertente?” penso, ma non esplicito.

“Grazie” è invece tutto quello che riesco a dire.

“Bene allora, cominciamo il verbale” e non appena finita la frase, caccia un urlo bestiale con cui chiama un certo Baldi che si presenta trafelato, s’irrigidisce, porta la mano alla visiera e batte i tacchi gridando altrettanto forte:

“Comandi Signor Tenente” con tutte le maiuscole.

“Baldi, siediti e scrivi”.

Quello si siede, raddrizza la tastiera e poi dà il via con un “pronto”

“Allora: Fiumicino bla bla bla, di fronte al sottoscritto tenente dottor Giuffré e al maresciallo Baldi...”.

Un calendario appeso a una parete sventola mentre Ciampi e la sua foto continuano a guardare il vuoto.

“... a seguito di ispezione venivano rinvenute numero 10 siringhe...”.

Mi sono sempre chiesto perché i carabinieri fanno quella specie di calendario simile a un fumetto. Insomma, uno che ci fa con un calendario in cui lo spazio dedicato ai giorni del mese è poco meno di un quarto dell’intera pagina?

Ciampi poi, con il suo sguardo patriottico, infonde speranza e forza... se sapesse che stanno schedando un incensurato, reo di avere in borsa le 10 siringhe per l’insulina sufficienti a coprirgli i due giorni in cui sarà fuori per lavoro, allora forse lo sguardo, quello stesso sguardo, non sarebbe più così fiero.

“... il Beretta riportava di essere diabetico anche se nessuna certificazione medica ne attestava la patologia...”.

Dalla vetrata di fianco alla scrivania occupata dal prode Baldi, riesco a vedere il check-in point. La gente in fila studia sempre il biglietto che ha in mano, lo legge avidamente come fosse l’ultimo best seller. Io fra tutte quelle lettere strane non ci trovo niente di particolarmente attraente. Un tizio grasso in completo blu trascina il

suo trolley come fosse un carretto e lui il bove. E' così enorme che la ragazza che gli sta dietro si intravede a malapena.

Quando riesco finalmente a scorgerne la figura è troppo tardi ormai. Lei passa, si volta, guarda dietro al vetro e infine guarda me.

"...può andare Signor Beretta...".

Vado.

Lei continua a guardarmi, io divento rosso, mi sorride, passa il biglietto alla hostess in camicia bianca e mi sorride di nuovo.

"Quella stramaledetta carta d'identità" mi urlo addosso, ma proprio quando sto per tornare indietro infarcendo il percorso di bestemmie per la mia sbadataggine, intravedo Baldi che mi viene incontro e me la porge.

Mi volto verso la ragazza, ma non c'è più nessuno tranne il bove e il suo carretto.

"Vaffanculo. Mi piglio un gelato".

Giulia

Oggi compio trentadue anni. Giorni fa me ne hanno dati la metà, sarà per come sorrido. Eppure ci sono volte che me ne sento cento di anni sulle spalle e il sorriso è solo un modo per proteggermi dagli altri.

Il primo di ottobre, esattamente due anni fa, ero su un treno carico come un carro bestiame diretta al confine tra Thailandia e Laos. Ricordo ancora l'odore delle persone, il freddo che mi arrivava dai vetri rotti.

Che compleanno di merda. No, che notte indimenticabile, stretta come una sardina nel vagone di terza classe, per dar retta a quella sete dentro che mi spinge inesorabilmente a viaggiare.

“Stai scherzando, vero? Con quello che succede nel mondo tu prendi e te ne vai in quel posto, come hai detto che si chiama? Laos? Non ho neanche capito dov'è”.

“Ma dai, ma non ti preoccupare Patti, non è più pericoloso di quanto lo fosse un mese fa...”.

“Non dire fesserie, pigli pure un aereo arabo, ti rendi conto? Pieno di terroristi kamikaze assassini, ma tu la vita la vuoi proprio buttare nel cesso?”.

“Piantala ora, vuoi che adesso i terroristi facciano harakiri sugli aerei di linea di casa loro? Che si schiantino, che ne so, sulla piramide di Cheope o sulle rovine di Petra? E' più sicuro andare in Laos che viaggiare sulla A1” ecco che sto decisamente perdendo la pazienza.

“Fai quello che ti pare, dopo venti giorni dall'undici settembre io mi guarderei bene dal metter piede in un aeroporto, ma la pelle è la tua...”.

Giusto, è la mia. Per fortuna la pianta. Le voglio bene, ma sono felice di passare tre settimane lontano da lei e dalla nostra casa.

“Ah, mi accompagni tu domani in aeroporto?”.

“I passeggeri del volo RJ404 sono pregati di recarsi all'imbarco”.

Possibile che tutte le volte che vengo a Fiumicino mi perdo tra i corridoi e quelle specie di scale mobili in orizzontale, tapis roulant, credo si chiamino così; non vedo l'ora che inventino il teletrasporto, come in 'Star Trek': Terra-Vulcano in tre nanosecondi netti, più veloce della luce.

Mi sono fermata solo un attimo all'edicola e già chiamano il volo per Amman. Faccio scalo in Giordania e poi in Qatar, ci metto quasi ventiquattr'ore per arrivare in Thailandia e poi ancora una notte di treno per raggiungere il confine con il Laos. Devo trovare qualcosa da leggere.

Le edicole hanno un sapore non molto diverso da quello delle librerie: entro e mi perdo. Non riesco a staccarmi, voglio leggere tutto, comprerei anche le riviste di taglio e cucito.

Ho salutato Patti a Linate, giusto venti minuti prima del volo.

“Mi raccomando stai attenta, telefona quando puoi...”.

“...e non dare confidenza agli estranei” ho aggiunto io ridendo.

Fatto sta che in aereo, fino a Roma, non ho potuto leggere niente. Ho spedito 'Svegliatevi, Dormienti' di Philip K. Dick, il libro che avevo scelto per il viaggio, a Bangkok col bagaglio e non ho fatto in tempo neppure a comprare un fumetto. Sarà stato il destino, penso, forse è meglio che invece dorma un po' in aereo, mi aspetta una lunga avventura.

Mi devo sbrigare, accidenti, tiro su Julia e Dylan Dog e corro a pagare. In un attimo sono all'imbarco.

D'un tratto mi coglie l'inquietante sensazione di essere in prossimità di un nodo del destino. Oddio, a dire il vero io al destino non ci ho mai creduto proprio per niente. E' solo che a volte mi capita di alterare la mia percezione della realtà, simulando di essere parte di un film o di un romanzo di fantascienza: l'oscura e anonima viaggiatrice spazio-temporale che all'improvviso si ritrova protagonista di una storia con un senso che sia un senso. Sì, perché di solito le storie vere mica ce l'hanno un senso. Ma mi guardo intorno e mi passa subito ogni fantasia; la devo

piantare di immaginare la nebulosa di Orione girato l'angolo, finisce sempre che poi ci rimango male.

Davanti a me un enorme completo blu trascina un trolley altrettanto enorme.

Porca miseria, speriamo non abbia il posto vicino al mio. Dove la porta quella valigia, mica come bagaglio a mano. Be', anch'io non scherzo: zaino, tracolla della macchina fotografica e zainetto termico con dentro il mio kit di sopravvivenza. La tattica è girare al largo da hostess e operatori che mi potrebbero far notare che è consentito un solo bagaglio in cabina.

Non avevo mai notato l'ufficio dei carabinieri proprio vicino all'imbarco. Dopo l'attacco alle torri hanno intensificato i controlli. E' per questo che la fila procede così lentamente, credo.

C'è un ragazzo dentro l'ufficio, non ha proprio la faccia del 'terrorista kamikaze', come direbbe Patti, chissà che ci fa lì dentro, circondato da personale in divisa. Sembra simpatico, però.

Mi viene da ridere al pensiero che avrei potuto essere lì anch'io, se solo un doganiere avesse fatto il pignolo. Anche se, devo ammetterlo, l'idea di vedermela con un funzionario troppo zelante non mi spaventa affatto, anzi.

2 ... lingue

Daniele

L'Hotel Casanova a Lussemburgo è carino. Piccolo, ma carino. E poi parlano in italiano. In mezzo alle lingue straniere non mi ci raccapezzo, anche se ci sono stati anni in cui a scuola ho studiato francese e sapevo perfino costruire una frase con congiuntivi e condizionali in perfetto ordine, una bella *consecutio temporum* con tutti i crismi e vaffanculo al capo che si lamenta sempre per come scrivo ai clienti all'estero, lui che mescola dialetto marchigiano all'italiano della Divina Commedia.

Alla reception una ragazzina capelli corti biondicci e piercing al naso inizia con un *bonjour monsieur* che rivela un substrato di calata toscano-fiorentina. Non abbocco all'amo e sparo un "duiuspekitalian?". Mi guarda e per poco non si strozza con la caramella che sta palleggiandosi con la lingua.

"Deh! Un sembra miha italiano sa?".

"Perché scusa?".

"Hosì hastano e hon la barbetta hastana avrei sgiurato he fosse hrucco".

"Io, tedesco... no. Norvegese magari, neozelandese o sudafricano, ma tedesco proprio no".

Sono alla camera 17. Adesso se mi concentro veramente sul destino e le fandonie sul suo conto, mi metto a piangere.

Allora: sono in una stanza adibita a loculo con l'unica finestra che dà su quello che avrei giurato fosse un negozio di chincaglieria e invece, con mio sommo stupore, si è rivelata essere la cameretta di un adolescente appassionato di onanismo, vista la frequenza con cui guarda video porno comodamente visibili anche dal sottoscritto; il bagno è composto da una doccia che occupa tutto lo spazio disponibile al punto che mi chiedo la ragione per cui non abbiano pensato a fare un blocco unico doccia-lavabo-turca tutto incastonato nel box in vetro-plastica; la televisione è appesa al soffitto e la cosa sarebbe pure divertente se non fosse che lo stesso si trova ad almeno tre o quattro metri distante dal letto e che nel comodino, accanto alle pagine gialle e al menu della colazione, non ho trovato un telescopio che almeno mi aiutasse a individuare i contorni dello schermo; il letto è un classico degli hotel: altissimo, materasso simil sabbie mobili, cuscino bello duro stile lapide mortuaria, lenzuola che scivolano via dappertutto e coperta in cemento armato che non riscalda, ma in compenso schiaccia.

Vogliamo metterci il numero 17? Mettiamocelo.

“Sta cazzo di macchinetta per la glicemia fa un rumore della Madonna” mi dico mentre armeggio con le strisce e il pungidito.

Sono tentato dal cambiare l'ago, ma ci sono affezionato, sarà almeno un mese e mezzo che mi segue dappertutto, non sarebbe carino disfarsene così. Tentenno come al solito. Ho i polpastrelli callosi quanto le mani dei carpentieri che costruirono l'Empire State e ogni volta mi va il cuore in gola al pensiero che devo farmi il buchino per la goccia di sangue. Giro la ghiera e metto a 1 e mezzo. Poi ci ripenso e metto a 2. Carico. Pronti? No, perché faccio scattare a vuoto l'ago, torno

sulla ghiera e da potenza 2, vado indietro fino a 1. Faccio così da almeno 10 anni. Lo faccio sempre. Ho pensato di scrivere una lettera alla Roche per chiedere se mai avessero in programma un pungidito a una sola velocità, poi al momento della spedizione non trovavo l'indirizzo e così l'ho cestinata.

Tic. Spingo con il pollice. L'indice mi si colora di rosso come il dito di ET e, miracolo dei miracoli, una gocciolina di sangue trasuda dalla pelle inaridita. L'aggeggio infernale da sotto lampeggia e aspetta. Verso la goccia di sangue sulla striscia. Il display inizia il conto alla rovescia. Mi succhio l'indice e 4, 3, 2, 1... bip. Duecentoventi.

Il pivello tira di nuovo la tenda e ricomincia il suo lavoro. Sono le sette e mezzo di sera. Tenuto conto che sono qui da un'ora e che la tenda del simpatico vicino si è tirata almeno tre volte, ipotizzando un risveglio scolastico, diciamo sette e mezzo del mattino, considerando l'impossibilità a "manovrare" a pieno regime durante le ore in aula (anche se visto il tipo nutro seri dubbi) e tenuto conto delle pause pranzo e colazione, dovremmo essere attorno alle trenta, trentuno "operazioni"... magari avessi il suo fisico.

Invece sto qui con la testa che mi pesa, la stanchezza che mi morde dappertutto, il cervello che lavora a corrente alternata e sta cazzo di fiala d'insulina piena di bollicine.

"Allora, se me ne faccio dieci rischio l'ipo, se diminuisco, poi non mi si muove dai centottanta e vado a cena con un bel carico da novanta e devo aumentare il bolo...".

Certe volte credo che l'uomo, la razza umana in genere, abbia un istinto alla sopravvivenza spaventoso: sono uno straccio, ho le batterie scariche da un bel po', ho tanto di quello zucchero in circolo che il corpo da dentro non sa più a chi darne,

sono annebbiato, svuotato, con i coglioni fracassati eppure... eppure sono ancora qui a cercare con la matematica di far quadrare il bilancio della mia salute.

C'avrò diritto pure io ad un film porno oppure no!?

Decido per sette unità. Me le sparo e mi vado a fare la doccia. La tenda del suonatore di clarinetto si apre di nuovo. Vedo che è sintonizzato su 'Dismissed' di Mtv. Ho sempre pensato che quel programma avesse un fondo di pornografia.

Giulia

Non si può proprio dire che stia dormendo, incastrata tra cumuli di zaini e una folla di laotiani che rientrano a casa dopo il fine settimana a Bangkok. Apro gli occhi e penso che non resisterò ancora sette, sei, cinque, tre ore in questo stato. Cerco di anestetizzare la mia coscienza per non assecondare la claustrofobia latente. Dopo qualche ora di training autogeno comincio a considerare l'utilità anti-ansigena del papavero, che qui è di gran moda.

Credevo che facce così esistessero solo nei film. La cicatrice scende da sotto l'occhio sinistro fino quasi a sfiorare il labbro superiore; la bandana annodata alla nuca e quel coltello che ostenta mentre conversa tranquillamente con i suoi compagni.

Dico coltello perché pugnale mi sa troppo di romanzo d'avventura, e già l'aspetto del mio vicino di poltrona si presta più che a sufficienza a simili fantasie. Le occhiate che mi lancia, poi, sono eloquenti. Già mi vedo nel bel mezzo della foresta pluviale a far concorrenza ai Vietcong in tecniche di estrema sopravvivenza.

No, non dormo. Mi appisolo a tratti, giusto il tempo per riuscire a far passare il tempo interminabile del viaggio. Penso con orrore all'eventualità di dover andare in bagno, sono esattamente a metà carrozza, dovrei calpestare una dozzina di persone prima di raggiungere la toilette, e a quel punto far sloggiare l'occupante fisso del locale. A parte l'odore devo ammettere che ha trovato un posto molto più comodo di tanti altri.

Piuttosto me la faccio addosso.

Che cazzo ne sapevo io che i treni thailandesi sono così affollati la domenica sera. Si riesce a prenotare solo in terza classe, ti basta intravedere il vagone e capisci perché: la gente del luogo non prenota affatto la terza classe, quindi che si trovi posto alla biglietteria non significa che in realtà ci sia, ma semplicemente che te lo vendono.

Quando riesco ad addormentarmi è ormai ora di scendere.

Saluto Tremal Naik sfoderando un sorriso degno della Perla di Labuan e mi defilo in tutta fretta.

Oggi mi ha telefonato Patti. E' da un po' che non viviamo più insieme. Direi che mi manca. Ci sentiamo spesso, per carità, mi racconta ancora dei suoi problemi col lavoro, della sua vita sentimentale fatta di voragini d'affetto e di insetti egoisti, pronti a prendere e mai a dare.

Mi ha raccontato di Luca e delle fatture da registrare: "Perché diavolo non se le registrano da soli se sono tanto bravi?".

E Luca, che pensa solo agli amici e si dimentica dell'anniversario: "E' un mese che stiamo insieme, capisci, e lui neanche un fiore m'ha regalato".

“Dai, Patti, non te la prendere, probabilmente ti farà una sorpresa stasera, aspetta prima di arrabbiarti” mi toccherà pure telefonare a quello là e dirgli di portarle qualcosa di carino.

Perché poi lo faccio non l’ho mica capito, tanto si vede benissimo che finirà presto tra loro due.

Ho voglia di fare un bagno. Mi preparo la vasca con cura. Bagnoschiama alla vaniglia, sali profumati di mirra. Ho sempre sognato di avere una vasca piena di schiuma, spegnere l’interruttore e rilassarmi alla luce soffusa delle candele, come si vede in televisione. Poi, però, appena mi immergo in acqua, comincio a pensare che ho un sacco di cose più utili da fare che far finta di stare nel mezzo di una pubblicità della Compagnia delle Indie. Riaccendo la luce e, ancora non del tutto convinta a rinunciare al mio bagno rigenerante, decido di sfruttare il mio tempo d’immersione per ripetere la lezione vierundzwanzigste del ‘Tedesco senza sforzo’.

Ogni anno mi prende una mania nuova. L’hanno scorso ho comprato una grammatica spagnola e per un paio di mesi mi sono diletta ad *ablar en espagnolo*. Un’altra volta mi sono messa a studiare russo con la convinzione che ostentare un perfetto accento sampietroburghese sarebbe stata la carta vincente per farsi assumere all’agenzia aerospaziale sovietica, e un’altra volta ancora mi sono addirittura fatta regalare un corso accelerato di gaelico per il mio compleanno. Peccato che io volevo imparare il dialetto che si parla in Scozia, sulle Highlands per la precisione, mentre mi hanno procurato una grammatica di gaelico nell’accezione irlandese: sono stata quindi costretta, almeno temporaneamente, a rinunciare alle mie velleità SeanConnery-ChristopherLambertiane di ‘Highlander’, convinta però che prima o poi un folletto mi insegnerà a parlare la lingua delle terre

alte e, quando sarà il momento, mi potrò gustare senza sottotitoli la scena in cui *ne resterà soltanto uno*.

Tornando a oggi, stavolta mi sono procurata un vecchissimo corso di tedesco: l'ho comprato a un mercatino dell'usato, tanto il tedesco è sempre tedesco, anche se il libro è del cinquantasei. E così ora sto tentando di imparare la gloriosa lingua di Wim Wenders nel meravigliosamente visionario 'Im Lauf der Zeit'.

Dopo poco meno di un minuto rinuncio anche al tedesco, prima che il volume mi si decomponga tra le mani bagnate alla vaniglia, mentre rifletto sulla vanità dei miei sforzi passati: a oggi naturalmente fatico a ricordarmi una parola di ognuna di queste lingue, vive o moribonde che siano, ma adoro pensare che un giorno capirò quel che si dice in ogni parte del mondo, neanche avessi in testa il fuoco santo della Pentecoste. Mentre mi asciugo penso che dovrei trovare il modo di godermi questi momenti.

Dovrei.

3 ... Indian's & Thor

Daniele

Place Guillome è tutta imbandierata. Gli operai hanno iniziato a issare i pali che ospitano il vessillo nazionale almeno già un paio d'ore fa.

Tutto il perimetro della piazza è disseminato di piccoli tombini normalmente invisibili, ma che in occasioni particolari si rivelano essere pertugi in terra dove collocare pali.

Chiedo alla toscana della reception che festa è.

“Non è festa. L'è per quando arriva hualcuno importante: bandiere dappertutto”.

“E chi arriva?”.

“Ullo so miha!”.

Mi abbottono il giubbotto, infilo il cappello anti-pioggia e saluto.

“Ah, signor Beretta – mi chiama la ragazza – ullo vole un ombrello?”.

“No, che me ne faccio? E poi mi piace la pioggia addosso”.

Le mie parole non la convincono del tutto visto che appena fuori la vedo voltarsi verso la cameriera e poggiare l'indice sulla tempia girandolo in senso orario.

Il 18 è pieno, ma la compostezza delle persone lo fa sembrare come la spiaggia di Baltimora durante l'arrivo dell'uragano Marilyn.

Trovo perfino posto.

Tasca sinistra, chiusura centrale e via, ho in mano il mio ultimo romanzo. Neppure dieci secondi che quello stramaledetto telefonino mi vibra addosso. Sembro tarantolato. La gente mi guarda credendo di avere a che fare con uno squilibrato. L'autista dallo specchietto mi fulmina con i suoi occhi cerulei.

Schiaccio la cornetta in verde.

“Buongiorno dottor Lanfranchi... sì, tutto a posto. Spaziosa... se vedesse il bagno poi. No, non piove, sono in maniche corte. Sì, è settembre, ma sa, non ci sono più le mezze stagioni... lo incontro fra un'oretta. Certo che ce l'ho con me il catalogo. Come dice? Sì, ma guardi che è *quam deficere* non *quam curare*... sono i latini che dicono così? Allora può darsi che mi sbagli... non la sento... il campo...” e riattacco.

L'autista Thor mi dice qualcosa utilizzando solo consonanti.

Sorrido.

Lui ripete la stessa cosa e diventa paonazzo.

Due vecchiette accanto a me si sussurrano a vicenda “... *ah, les italiens...*”.

Mi volto di scatto come a dire brutte babbione io lo capisco e lo parlo pure il vostro francese del cazzo perciò occhio a quello che andate blaterando, quando gli occhi mi cadono su un cartello adesivo inequivocabile.

Voglio una conferma del simbolo raffigurato sopra e leggo in lussemburghese, francese e tedesco. Non vorrei insistere, ma le parole tutte consonanti dette dall'autista somigliano alla scritta in lussemburghese.

Me la ripeto sottovoce.

Confermo la mia impressione.

Le porte si aprono. Il mio viso incendiato passa di fronte a Thor. Saluto compunto.

L'autobus se ne va e io vedo il cartello adesivo con su un telefonino decorato da un divieto scorrermi davanti agli occhi.

Le vecchiette mi squadrano. Alzo il medio e saluto con immutata compunzione.

Passa una mamma che strattona il figlioletto tenuto per mano tirandolo verso di sé.

Mi sento un criminale di guerra e mi incammino verso l'entrata dell'edificio color crema dove devo incontrare Mr. Fritz.

Sento i sintomi chiari di un'ipoglicemia salire.

Le gambe sembrano budini, la lingua s'intorpidisce, faccio dieci metri con lo stesso tempo di un maratoneta al termine della sua 42 chilometri.

Caramella Sanagola ai frutti di bosco per tamponare. Finisco col prenderne tre. Arrivo alla reception e mi fiondo verso la macchinetta per le merendine. La guardia giurata abbaia "*monsieur, monsieur*".

"*Attendez s'il vous plait*" gli dico meravigliandomi di tanta prontezza.

Il meccanismo inizia a sfilare il Mars che ho scelto, gli fa spazio e poi lo getta nel vuoto concludendo il tutto con un tonfo sordo. Infilo la mano, brancico tutto intorno alla buca, becco il Mars. Lo scarto e lo mordo alla stregua di un leone quando blocca la gazzella con le zampe e sferra il primo, mortale colpo con le zanne.

"*I have a meeting with Mr. Fritz*" dico con la bocca piena e incensandomi di complimenti per la perfetta padronanza di ben due lingue.

"*Have you a document?*".

“Cazzo, ancora la stramaledetta carta d'identità, dove l'ho messa!” mi dico frugandomi addosso.

Vorrei tanto fare la battuta sugli indumenti con mille tasche che vendono adesso, ma il mio lessico multilingue manca del sostantivo tasca perciò sorvolo.

Intanto la glicemia è risalita.

“Prima di tutto la salute” diceva sempre mia nonna.

“Voilà mon papier”.

Gli rifilo la carta d'identità e penso che nonna ha sempre avuto ragione.

Una stramaledetta ragione.

Giulia

Il mio problema è sempre stato non saper vivere l'attimo. Oddio, questo non è totalmente vero, perché ci sono volte, e le posso ricordare una per una, che – meraviglia! – ci sono anche riuscita. Forse è proprio per questo che mi ostino a cercare un senso in ciò che è solo pura e banale vita. Il guaio è che ormai mi si è infiltrato nel cervello il tarlo della consapevolezza e quando mi rendo conto che il tempo mi scavalca piuttosto che esserne io la regista, allora ecco che la frustrazione mi impedisce qualsiasi iniziativa.

Sì, credo sia per questo che preferisco un buon libro alla vita reale: nelle pagine scritte tutto ha uno scopo, nulla è inutile, non una parola che vada sprecata. E tu hai la sensazione che ogni attimo venga assaporato in tutta la sua consistenza, dolce e fragrante come un frutto maturo. Un buon libro Sci-fi, ecco cosa mi ci vuole per abbattere all'istante la frustrazione dell'esistenza.

E' frustrante provare a telefonare a casa e non riuscire a prendere la linea perché all'altro capo il telefono rimane occupato per ore. Specie se chiami dall'altra parte del mondo.

Che diavolo avrà da dire? Ah, già, mi pare di ricordare che quando si è insieme da poco si passano secoli attaccati alla cornetta a non dirsi un bel niente con il proprio amato. Che palle, Patti, metti giù il telefono che ho bisogno di parlarti.

La mia coinquilina si è appena innamorata di un tizio conosciuto in un locale. In uno di quei locali che tutti i giovani dai sedici anni in su amano frequentare il venerdì sera. Mi vergogno quasi a dirlo, proprio uno di quei posti che mi mettono addosso un disagio cronico.

Insomma, Patti si è innamorata di uno conosciuto all'Indian's e ora non mette giù questo dannato telefono.

"Yes, only a moment" cerco di tenere buono il tipo che mi incalza.

E aspetta un attimo anche te. Ti dico che ora mi faccio dare il numero del biglietto, così possiamo recuperare la prenotazione. Non c'è bisogno che ti scaldi tanto. Accidenti a quando mi sono fatta rubare il portafogli. Non c'era dentro quasi niente, solo qualche monetina e gli indirizzi per le cartoline – poco male – il guaio è che c'era il biglietto aereo di ritorno.

E' già una fortuna che il passaporto fosse ben nascosto da un'altra parte, la tattica 'distribuisce e disperdi' funziona sempre: puoi perdere qualcosa ma non tutto insieme. A meno che qualcuno non ti dia una botta in testa e ti frughi dappertutto. Non azzardo ipotesi su come il portafogli sia scomparso dalla mia tasca, non sarei propensa ad escludere neppure la possibilità che mi sia caduto mentre armeggiavo con zaini e zainetti all'arrivo alla dogana del Laos: cinque o seimila moduli da

compilare per uscire dalla Thailandia, e altri settemila per entrare in Laos, a quindici metri di distanza.

Mi sono accorta che qualcosa non andava quando ormai ero già a Vientiane, la capitale, a un'oretta di bus dal confine. Ho fatto la denuncia alla polizia e ora sto cercando di recuperare il numero della compagnia aerea in Italia visto che qui sembrano non capire cosa mi è successo. L'impiegato a cui mi hanno indirizzato nell'ufficio del turismo sembra avere molta fretta di liberarsi di me. Solo un attimo e vedrai che ce la facciamo. Ti do tutti i dati e tu mi rifai il biglietto, ok? Aspetta solo che la mia amica abbia finito di comunicare col tipo e sono subito pronta a togliere il disturbo.

Il tono della mia voce sembra calmarlo, forse si sta solo rassegnando anche lui all'idea di dover aspettare qualcheoretta che Patti metta giù il telefono.

Credo che l'unica cosa che riesca a percepire di quello che gli dico sia veramente il tono della voce. Opto allora per proseguire la conversazione in italiano, tanto vale non sforzarsi a parlare in inglese, il risultato è il medesimo.

Finalmente una doccia. L'albergo è molto più confortevole di quello che mi aspettavo. C'è perfino l'acqua calda.

Ho recuperato uno straccio di prenotazione per l'aereo che mi riservo di confermare a settantotto ore dalla partenza. Diciamo che ho limitato i danni a mezza giornata spesa tra polizia e uffici turistici, oltre che alla perdita – ahimé irreparabile – degli indirizzi di chi a casa mi ha chiesto di spedirgli una cartolina.

Sono distrutta, non faccio in tempo ad appoggiarmi sul letto che la stanchezza mi annulla.

E' andata bene, in fondo. Ho ancora tutto quello che mi serve in questo viaggio. Scarto il cioccolatino che – lusso insperato – ho trovato sul comodino. Credo che stasera ci voglia proprio.

Tiro fuori il mio libro e cado in un mondo di sogni leggeri e vaporosi, come colorati da Akira Kurosawa.

4 ... da grande

Daniele

Mattinata di merda.

Sulle sedie in finto legno della mensa aziendale del signor Fritz mi assale un dubbio infernale: “Ma io veramente da grande volevo fare il rappresentante delle Ceramiche Castoro?”.

Col cazzo!

Da bambino avevo deciso di diventare il Presidente delle Giovani Marmotte, poi a scuola i miei amici mi prendevano per il culo così decisi che mi sarebbe bastato essere un magistrato. Era un bel mestiere, soprattutto faceva rimorchiare un sacco.

“Davvero? Il magistrato? Che bello!” dicevano le pupe mentre sbattevano le ciglia tinte.

Quando poi mi chiedevano il perché, potevo stare a spiegare che mi piaceva l'ermellino che vestono all'apertura dell'anno giudiziario?

Però in fondo ho sempre amato il senso di giustizia, ho sempre creduto che la legge potesse essere la panacea di ogni male.

Tornavo dalla costa toscana ed era maggio, un maggio travestito da ferragosto. L'ombra fresca della casa dei miei mi accolse nel tardo pomeriggio. Schiacciai il tasto del telecomando e gli scccrchcch dello schermo che prende vita dopo un periodo di inattività sembravano assordanti in quel silenzio irreale e rinfrescante. Ci misi un po' a capire che non era un film quello che stavano dando alla Rai.

Fu colpa delle macerie che affogavano la Croma di Falcone a farmi iscrivermi a Lettere. La legge non avrebbe salvato nessuno da niente, mentre un romanzo sì. A quel tempo leggevo a casaccio. Passavo da Topolino ad Alan Ford a Primo Levi con la stessa facilità con cui si mangia una carbonara dopo un cappuccino (gli inglesi lo fanno, giuro, li ho visti io).

Mamma diceva che con Lettere avrei trovato lavoro a sessant'anni. Papà, ancora più duro, che non avevo voglia di fare un cazzo di niente. Erano gli anni in cui stavo bene, in cui si poteva dire a voce alta che fossi sano come un pesce. Sarebbe bastata un'estate a mandare all'aria tutto quanto, purtroppo quell'estate sarebbe stata quella alle porte.

La segretaria di Fritz mi sorride. Se le dico che avrei voluto essere un magistrato, forse stasera ci esco assieme a cena. Poi ci ripenso e passo il pranzo intero a cercare di tradurre *Giovani Marmotte*.

Si alzano tutti, mimo un "il pranzo era squisito" e seguo Fritz, segretaria e direttore commerciale.

"Les Jeunes... no aspetta The Youngs..." lascio il mio cervello fare il quotidiano scan-disk e aspetto che si aprano le porte dell'ascensore.

La prospettiva di un pomeriggio con questi tre mi fa vomitare. Mi seggo e apro il catalogo, indicando il bidet su cui stavamo discutendo prima della pausa. Magari fosse stato un cesso avrei provato a tirare lo sciacquone, ma è solo un bidet.

Basso, strambo, inutile bidet.

Giulia

Mi sveglio con la bocca impastata. Che schifo, detesto stare così. Quasi non riesco ad alzarmi. No, non ce la faccio ad andare al lavoro: prendere la macchina, guidare nel traffico.

Ho il sangue che mi brucia nelle vene e la prontezza di una lumaca in procinto di essere trifulata. Una lumaca trifulata, non so che cavolo di associazione mentale mi è venuta adesso; sarà che immagino le *escargot* viscide come i porcini del risotto, e i porcini, in fondo, si fanno anche trifulati.

Che ne so, sono vegetariana da quando avevo dodici anni, non sono tenuta a sapere come si mangiano le lumache. Mi basta il concetto che sono lente, al momento.

In questo stato comunque ogni pensiero è già troppo. Voglio tornare a letto. Bere l'acqua di una cascata, tutta quanta, e tornare a letto.

Non ci riesco. Sono fatta così: male, tutto sommato.

Mi preparo con estenuante lentezza, salgo in macchina e vado al lavoro. Spero con tutto il cuore di non trovare neanche un semaforo rosso, una coda, dei lavori in corso o l'uragano Marilyn lungo la strada che mi porta nella ridente località di Panzate di Cadregate.

Chi l'avrebbe mai detto che sarei finita a lavorare in un posto del genere, in una zona industriale persa nella periferia nord di Milano, in mezzo al Wyoming, al nulla. Io che sognavo di fare la pittrice, l'archeologa, l'astronauta.

“Tzè, se mi vedono adesso in questo stato col cavolo che mi prendono alla Nasa” penso sconsolata, con la gola arsa dalla sete.

Mando a quel paese un autista che mi supera in curva con la linea continua. Il tachimetro nel cruscotto segna ottanta, mentre il limite è cinquanta. Non andavo così piano. Bruttobastardotiprendesselautovelox.

Non è neanche così improbabile che succeda. Rallento. Non è il mio obiettivo del giorno prendermi una contravvenzione. Arriverò in ritardo.

Arriverò in ritardo all'appuntamento con Mae Su.

Il tempio di Wat Xien Thong si tinge di oro rosso alle luci ambrate del tramonto. I gong dei monaci buddisti vibrano nell'aria ancora tiepida. Creano un suono denso. Ci sono monaci di ogni età. Anche bambini. Indossano tutti la tonaca arancione e hanno un sorriso sereno sulle labbra. Starei qui per ore ad ascoltare i loro canti modulati e a riempirmi gli occhi con i colori di questo tramonto. Sì, perché l'impressione è che il canto non finisca e il tramonto neppure. Certo, ma intanto io sono in ritardo. Mae deve essere già lì ad aspettarmi in albergo. Fermo un tuc-tuc e mi faccio portare alla pensione. Non ho tempo di farmi la strada a piedi, anche se la voglia non mi mancherebbe. Sto acquisendo i ritmi lenti di questo paese incantato. Non tratto neppure sul prezzo. Ho voglia di stare in pace col mondo stasera.

Mae indossa un delizioso vestito di seta azzurra. I lineamenti delicati del viso e la figura aggraziata la fanno sembrare quasi una bambola orientale.

“Scusami per il ritardo, ma il tuo paese mi ha fatto perdere la cognizione del tempo” mi sorride.

L'ho conosciuta a Vientiane. Ci siamo messe a parlare così, per caso, e abbiamo scoperto di avere molte cose in comune.

Mae è stata in Europa, ha visitato la mia città, si è persa per le vie dei Navigli, tra le bancarelle della fiera di Senigallia di sabato mattina; ricorda perfino quel delizioso negozio di elfi e troll appena un po' più avanti, sull'Alzaia del Naviglio Pavese, quello dove mi fermo sempre a sognare. Così ho deciso di ricambiare la visita. L'ho raggiunta questa sera nella città in cui è nata, Luang Phrabang, l'antica capitale del regno del Laos. Sono rimasta talmente affascinata dall'atmosfera che si respira nelle sue strade, nei suoi templi, che per poco non mi sono scordata dell'appuntamento.

“Giovedì sera alle diciannove al tuo albergo – mi ha detto quando ci siamo lasciate due giorni fa – . Ti porto in un posto speciale”.

Tiro fuori la cosa più elegante che trovo nel mio zaino da viaggio: un paio di ampi pantaloni blu tinti a mano e una maglia dalla trama sottilissima, quasi trasparente, dello stesso colore dei pantaloni, decorata con disegni *hmong*. Per le scarpe non posso fare molto. Mi devo accontentare dei miei anfibi violetti da combattimento: col mio quaranta abbondante, non potrei certo sperare di trovare una calzatura alternativa, in questa terra dove il trentasei è già una misura da Guinness dei primati per una donna.

Mi guardo allo specchio e mi sento come al solito inadeguata: niente a che vedere con la seta turchese e le scarpine di raso di Mae.

5 ... ristoranti

Daniele

Torno in hotel che sono le sei.

Ho strappato una cena con la segretaria di Fritz, si chiama Jacqueline. Quando siamo usciti mi ha fatto l'occholino.

Nel loculo c'è caldo. Mi metto in mutande e mi sdraio sul letto. Direi che sono a pezzi, ma di fronte a una donna non ci sono cristi che tengano. Cerco di rilassarmi infilando cuffiette e cd dei Cranberries. Non è propriamente New Age, ma scarica molto la tensione. Sarebbe il caso che dia una controllatina alla glicemia, ma proprio non ne ho voglia.

"... non va bene così signor Beretta. Lei sa che l'autocontrollo è una pietra miliare nella cura del diabete...".

Il dottor Grandi è il mio diabetologo. Per carità, gli voglio bene, ma mi sta sul cazzo. Ho cercato tante volte di spiegargli che non sempre due più due fa quattro, ma lui ogni volta mi risponde alla stessa maniera: "... non va bene così signor Beretta..." e poi basta co' sto signor Beretta, saranno dieci anni che vado da lui, potrebbe pure chiamarmi con il mio nome di battesimo.

Dolores modula le sue corde vocali sparandomi nelle orecchie *come on now / Wake up, wake up, wake up, wake up / Shut up, shut up, shut up, shut up / It's time, smell the coffee, the coffee.*

Io muovo le mani freneticamente mimando la batteria. Mi ritrovo nel bel mezzo della stanza a ballare in mutande, braccia in aria e occhi sigillati. C'è l'oceano Atlantico a indicarmi la via davanti, mentre dietro Mizen Head e le sue scogliere a precipizio mi proteggono con un abbraccio. Sospeso a metà fra acqua e cielo, inizio a vorticare. Spalanco gli occhi e vedo l'adolescente onanista che mi fissa da dietro il vetro. Le mie pupille incrociano le sue.

Per un solo frangente attraverso materia e spazio entrando nella testa di quel ragazzino. Quante volte sono rimasto solo come lui? In fondo si tratta della stessa energia che sbuffava nelle mie vene di quindicenne insoddisfatto, lo stesso sfogo, le stesse calze a rete di qualche pornodiva patinata.

Nessuno ha mai bussato alla mia porta per chiedermi come stavo, se ero felice o triste. Nessuno.

Solo le gambe lunghe di quelle irraggiungibili bambole avevano l'accortezza di aprirsi per accogliere tutta la mia depressione e tutta la mia disperazione.

La musica finisce. Mi ricompongo e il ragazzo si spella le mani in un applauso lungo e sincero. Faccio un inchino e tiro la tenda.

Mi guardo allo specchio. Lacrime che mi scendono giù.

Ricomincia Dolores, ma la sua voce non ha la forza necessaria per coprire i miei singhiozzi. Le mani mi accarezzano la testa, mi rannicchio in posizione fetale e vomito tutto il dolore che mi porto dentro.

Dal display del glucometro leggo ore 19.20 e 90 mg/dl.

Mi sciacquo il viso con acqua fresca e saponetta dell'hotel, metto un po' di profumo e mi guardo di nuovo allo specchio.

Perché proprio io? Perché è toccato proprio a me? Mi chiudo la porta dietro lasciando che al mio ritorno, dopo la cena con Jacqueline, possa trovare una risposta.

Ma non c'è una risposta. Al mio ritorno troverò solo il mio Diario delle glicemie aperto al 3 ottobre.

La *Brasserie des Brasseurs*, a parte il nome cacofonico, è carina. Alle pareti sono appesi vecchi menu su cui mi soffermo più del lecito, tant'è che Jacqueline a un certo momento è costretta a tossire sonoramente per riportarmi sulla Terra.

Conscio di aver già perso almeno un centinaio di punti nella corsa a un letto caldo, cerco di dar sfoggio del mio francese. Quando la cameriera diventa di color verde pre-vomito a causa della mia scelta caduta sull'unico piatto di pesce disponibile in una lista composta di solo maiale arrosto e vitella flambé, prendo la decisione di ritirare le mie truppe in bagno così da riorganizzare l'attacco.

Jacqueline ha la faccia di chi si sta chiedendo se non fosse stato meglio un infuso di tè verde di fronte a un Marzullo francese piuttosto che una cena con me. Faccio finta di niente e mi avvio. Durante il tragitto sono tentato dal fermarmi a leggere il menu di una festa data in onore della Croce rossa addirittura nel 1897, ma mi violento e vado oltre.

In bagno ricarico le mie energie, mi rilasso e noto con piacere la pulizia. Chi ha il diabete è un assiduo frequentatore di bagni nei locali. E' infatti in questi pertugi lordi e putridi che il diabetico assolve ai suoi compiti di paziente perfetto: misurazione glicemica e iniezione di insulina. Letteratura vuole che tutte e due le

operazioni costino di disinfezione della cute prima e dopo. Tutto ciò risulta accettabile, se non fosse che ogni cosa intorno a quei luoghi dimenticati da Dio è potenziale fonte d'infezione.

Partendo da una constatazione indiscutibile, che cioè il genere umano sia provvisto di sole due mani, il problema da risolvere è di mero ordine pratico.

Allora: se per eliminare le potenziali contaminazioni si vuole evitare di poggiare i nostri arnesi sulle luride superfici attorno, postulato che in una mano abbiamo il fazzolettino disinfettante (e voglio essere buono...) e nell'altra il glucometro, mi chiedo, ma il pungidito chi lo tiene?... e soprattutto, chi lo schiaccia il pulsante per sforacchiare?

Perso in questi ragionamenti che rasentano la follia, non mi rendo conto che saranno passati dieci minuti da quando sono scantonato in bagno. Esco e per poco non ficco la testa in una zuppiera d'argento. Jacqueline sbuffa. Io mi scuso e ordino di nuovo *soupe du jour e porc* alla qualche cosa. La cameriera se ne va soddisfatta. Jacqueline è molto carina da dietro i suoi occhietti da segretaria (come se davvero esistessero occhietti da segretaria). Il sottofondo di Sinatra e Duke Ellington mi esalta.

Usciamo dal locale che sono sull'ubriaco andante. Stranamente piove. Lei apre l'ombrellino con stampati fiori e lune e io mi ci infilo sotto. Ci fosse stato Robert Redford adesso sarebbe stata l'occasione per un bacio strappa sospiri. Purtroppo la mia propensione per il cinema subì un brusco stop durante la mia infanzia, quando durante una recita scolastica mi dimenticai completamente la mia parte e fui cacciato dalla maestra il giorno prima della rappresentazione.

Le campane del duomo rintoccano la mezzanotte e il palazzo ducale è illuminato a giorno.

Jacqueline mi chiede se voglio salire da lei.

“Excuse moi, je suis très fatigüe” le dico mordendomi la lingua.

“Sei stato molto carino” risponde lei in un italiano quasi perfetto e con la erre moscia che mi fa emozionare.

La saluto e m’incammino per il Casanova. Chissà se il mio amico dirimpettaio sarà ancora in piedi? Almeno un paio di calze a rete me le vedo con lui.

Apro la porta e non vedo nessun bagliore di nessuna televisione provenire dalla finestra di fronte.

Non mi resta che la glicemia. Misuro: 130.

Perfetta! Magari la serata lo è stata un po’ meno.

Giulia

“Ti porto in un posto speciale” Mae non ha aggiunto altro.

Non ha voluto dirmi di più neppure quando siamo uscite, mentre il *tuc-tuc* ci portava lentamente fuori città. L’unica cosa che sono riuscita a carpirle durante il tragitto è che mi farà conoscere delle persone.

Sono talmente preoccupata da non essere quasi neppure più curiosa. Il tentativo di tenere a freno l’ansia tende a impegnare perfino le parti più inutilizzate del mio cervello, monopolizzando la mia attività neuronale. Ci penso tanto che mi viene il sospetto di aver bisogno di zuccheri per sopperire all’intenso consumo di risorse cerebrali; comincio a sentire un impercettibile tremito alle mani che si estende poi come solletico a tutto il corpo: ormai lo so, mi avvio fatalmente alla rovina.

Il mio problema nasce nel momento in cui devo entrare in rapporto con altre persone, soprattutto se queste già in qualche modo si conoscono o costituiscono un gruppo.

Me lo porto dietro fin dall'infanzia questo senso di inadeguatezza, da quando vedevo i miei compagni dell'asilo prima e poi di scuola giocare insieme, instaurare relazioni sociali tra di loro. In genere io stavo da parte e li osservavo. Le mie storie me le creavo da sola. Mi bastava un foglio e una matita e tutto si trasformava in avventura. Qualche volta riuscivo a legare con un bambino o, in rari casi, due. Ma erano eventi eccezionali e spesso indipendenti dalla mia capacità di pormi in relazione con gli altri. Di solito si conoscevano i genitori, i nonni, oppure ero l'unica bambina della stessa età che i miei aspiranti compagni di gioco avevano a disposizione.

Ho sempre creduto che mi mancasse qualcosa, che mi stessi privando della parte più divertente della vita, quella che tutti riuscivano ad assaporare tranne, per un curioso destino, io. Non avendo l'abitudine di frequentare molta gente, sono cresciuta con l'ansia di ritrovarmi in ambienti che per tutti gli altri fossero familiari, piacevoli, divertenti, stimolanti, mentre per me soltanto ostili.

Ho quindi sempre cercato di simulare un'abitudine alla compagnia, una scioltezza che non avevo, sentendomi ogni volta sul filo del rasoio, come uno che bara e sa che basterebbe un niente per essere smascherato. E questo mi ha sempre procurato un insopprimibile senso di vergogna.

Ma la fantasia è la mia ancora di salvezza, anche oggi: l'angoscia si accuccia zitta zitta dietro al mio mondo alieno quando decido di far finta di non essere più qui e ora, ora e qui. E poi, poi si vedrà. Sì, poi tornerà l'imbarazzo, come sempre, ma durerà un attimo. E la vergogna di una colpa non commessa. La stessa

vergogna che provo ora mentre Mae mi presenta a sei o sette persone dai lineamenti multietnici e dalla parlata variopinta.

Il locale in cui ci troviamo è all'interno di una piccola costruzione di legno sulla riva del Mekong, a pochi metri dall'acqua. Un ampio salone decorato con fregi dorati e portaincasso sparsi un po' ovunque mi ricorda che siamo a pochi chilometri dalla quieta città dei monaci. Ghirlande di fiori di loto decorano le finestre e i pochi mobili fatti di legno di teak, come il pavimento a spina di pesce, ricoperto in parte da tappeti grezzi e cuscini. Al di là di un paravento pazientemente intagliato si apre una seconda stanza che a giudicare dai profumi deve essere adibita a cucina. Sul lato opposto del salone, seminasosta da una fitta cortina di tende e tessuti lavorati, una vetrata conduce alla veranda.

Ho il tempo di fotografare mentalmente l'ambiente mentre Mae scambia qualche convenevole con quelli che, evidentemente, sono amici di vecchia data.

Quando un ragazzo dai capelli chiari e dalla pelle bruciata dal sole mi rivolge la parola in un inglese senza esitazioni (a orecchio e dall'aspetto scommetterei che sia australiano o neozelandese) non posso fare a meno di pensare che avrei fatto meglio a prestare attenzione alle presentazioni, almeno il nome lo ricorderei. Mi parla come se fossi una vecchia amica. Andiamo sulla veranda, dove noto che un lungo tavolo è apparecchiato con una tovaglia color porpora adornata lungo i bordi da frange e ricami. Mi sento fuori luogo come non mai. Il sorriso stampato sulle labbra e le parole che escono a monosillabi. Il mio interlocutore sta mettendocela tutta per farmi sentire a mio agio, ma sicuramente si rende conto di avere a che fare con una creatura imbranata, assolutamente incapace di socializzare. I suoi occhi si accendono di sorpresa prima, di delusione poi, che si tramuta presto in disgusto.

“Hai barato, che ci fai qua? Non sei degna di stare tra di noi, non conosci la benché minima regola della società civile!”.

Basta!

Distolgo gli occhi dalla tavola apparecchiata e mi impongo di piantarla. Non devo temere nulla, sono tra amici. Aiuto, aiuto, dov'è finita la mia fantasia? Dove ho cacciato la mia macchina fabbrica-sogni spaziali.

Il biondino mi fissa incuriosito, quasi con dolcezza.

“Sorry... ero soprappensiero” il mio sorriso si ammorbidisce un po', è quasi più carino di Ian Solo in 'Star Wars'.

Mae mi raggiunge: “Ci sediamo qui, in faccia al fiume – mi porge la sedia accanto alla sua – ... lo spettacolo deve ancora cominciare”.

Il biondino, River ho scoperto che si chiama, si siede di fronte: “Manca poco. Ne resterai sorpresa, vedrai” mi dice sorridendo.

6 ... va tutto bene

Daniele

Il duty free all'aeroporto è stracolmo di cioccolate. Tra poco meno di un'ora parto, dopo aver letto tutte le tabelle nutritive sulle confezioni, opto per una confezione di cioccolatini belgi. Controllo che sotto ci sia la scritta *Made in Belgium*. Non voglio fregature come la porcellana Villeroy & Boch made in China. Gliel'ho fatto notare alla commessa del negozio vicino al Casanova che un'azienda del genere non può pigliare per il culo. 'Pigliare per culo il cliente' non sono stato in grado di tradurlo, ma la commessa mi ha capito lo stesso.

Ci fosse stato il dottor Lanfranchi queste cose non sarebbero successe. Lui, nella sua xenofobia, ha sempre voluto che i suoi sanitari fossero manufatti solo da italiani. Sottopagati certo, ma sempre e solo pura razza italica.

Parli del Diavolo e spuntano le corna...

"Sì dottor Lanfranchi, tutto bene. Ho il volo fra tre ore, sarò a casa troppo tardi per venire da lei in fabbrica a relazionarla. Certo, domani alle 8 in punto. Arrivederci".

Alle otto ci sarò solo io. Queste riunioni hanno tutte la medesima caratteristica: non servono a niente e tutti sono in ritardo.

Chiamano il volo. Spero nella benevolenza della polizia lussemburghese, non vorrei finire anche qui in commissariato. Il cane antidroga annusa la mia borsa e poi annusa me. Il poliziotto avrà sui vent'anni, pizzetto biondo e occhi chiari. Impartisce ordini al suo cane urlando frasi incomprensibili e accarezzandolo sulla testa. Io rido che sembro strafatto, lui mi studia, scannerizzandomi con lo sguardo dall'alto in basso e viceversa.

Da sotto il cane abbaia. Ecco fatto, adesso mi tocca passare un'altra giornata a spiegare le siringhe e l'insulina. Mi fa aprire la borsa. Vede la scatola dei cioccolatini e mi chiede lo scontrino. Stavolta ho nel mirino il bersaglio: tasca interna sinistra. Infilo la mano, tiro fuori lo scontrino e lo mostro al ragazzo. Lui legge e me lo ridà. A un tratto indica il piccolo beauty in cui infilo tutte le mie cose, siringhe comprese.

Sono ormai convinto di dover fornire spiegazioni, perciò mi porto avanti con il lavoro di traduzione: "... *je suis diabétique...*".

Il poliziotto le guarda e mi chiede che tipo di insulina uso.

"Lispro" dico io estasiato.

"*Aussi que ma fille*".

"Sua figlia? E quanti anni ha?".

"Sept".

Ecco che c'è di bello nel diabete: la sua cecità. Non guarda in faccia nessuno. Hai tre anni, tocca a te. Ne hai sessanta, oggi è il tuo turno.

Il padre ragazzino mi dice che comunque va tutto bene, tranne le feste di compleanno e i crampi di notte: "... *et vous?...*" mi chiede speranzoso.

Che cazzo dovrei dire a un padre? Che mi sento un cane sei giorni su sette? Che faccio continui calcoli su dosaggi d'insulina, carboidrati, attività fisica? Che le ipoglicemie mi consumano il cervello e le iperglicemie mi fanno sembrare Armstrong sulla Luna? Che al lavoro se solo lo sapessero mi caccerebbero a calci in culo? Che quando rimorchio una ragazza e ho una vaga idea sul finale hard della serata devo fare incetta di carboidrati per non rischiare un'ipo proprio sul più bello e magari il finale non è quello e la scorta di carboidrati me la devo abbattere a colpi di boli da 10 o 20? Che se bevo un bianchetto in più, prima la glicemia mi si abbassa e poi mi schizza alle stelle? Che mi sono rotto i coglioni di sentire la gente che mi dice "ma tu sei sempre a dieta?" perché non mi strafogo di bomboloni la mattina al Bar Desiderio? "*Tres bien...*" rispondo.

Tocchiamo la pista di Fiumicino in perfetto orario. Penso che stasera mi dedicherò a un mega campionato di calcio con la playstation. Sceglierò come squadra la Reggina, dà più soddisfazioni vincere quando si è deboli.

Passo di fronte a un secchio dell'immondizia, apro la borsa e ci getto la scatola di cioccolatini.

Giulia

"E' ovvio che è tutta una finzione" ormai mi fa schifo vedere i Tg, e non solo per le brutte facce della politica nostrana.

Sto diventando sempre meno disponibile a credere a ciò di cui tentano di convincermi.

Oggi ho parlato con Rafael e con sua moglie Rosa. Mi hanno raccontato dei macellai addestrati dai nord americani nel Salvador. Di come hanno sterminato interi villaggi senza pietà. Macchine da guerra che per più di un decennio si sono mosse al servizio di un potere in gran parte economico, con l'avallo – se non l'appoggio esplicito – di chi avrebbe potuto – dovuto! – fermare il massacro.

Sembra storia passata, gli accordi di quella che ora viene definita democrazia (con i suoi limiti) in quel piccolo paese del centro America sono stati firmati ormai nel novantadue. E invece continua in mille altre parti del mondo. Non è mai finita. La guerra e la violenza non fanno impressione, anzi, ce le vendono anche per cose buone e giuste, un modo efficace per esportare la democrazia nei paesi che ne sono privi.

Mi sento impotente. Il mio spagnolo è appena sufficiente per leggere le cronache degli anni di sangue del paese di Rosa e Rafael. Mi hanno prestato un vecchio libretto malconco, uno di quelli con le pagine ingiallite e le fotografie scolorite dal tempo. Se lo sono portati dietro quando sono venuti in Italia, conservato come un tesoro prezioso da mostrare ai figli quando avranno l'età per capire.

Rosa mi ha detto che sono ancora troppo piccoli, ma che quando cresceranno dovranno conoscere cosa è successo nel loro paese: “Qui la gente non capisce, non sa che cosa abbiamo vissuto – non c'è un filo di recriminazione nella sua voce, solo voglia di raccontare quello che ha dentro – . Ci dicono solo extracomunitari ci rubate il lavoro”.

Rosa fa le pulizie dove lavoro, e Rafael il custode e il factotum. Ogni giorno da sei anni a questa parte. Onestamente, con dignità, senza chiedere niente a nessuno, neppure di essere capiti. Non credo che la gente non capisca, credo soltanto che non voglia sapere cosa è successo e continua a succedere nel

mondo. Che non si voglia sentire così come mi sento io adesso: frustrata, impotente, con una rabbia addosso che butterei giù il muro che ho di fronte. Ma io non ci credo che non si possa fare niente. Non credo che far finta di nulla sia il modo migliore di vivere. Non ci credo e parlo. Perché sono convinta che l'ignoranza è il miglior alleato di chi pratica soprusi, nel nostro paese come in ogni parte del mondo.

“E’ ovvio che è tutta una finzione” Patti è rannicchiata sui cuscini che ho comprato in Laos due anni fa.

La testa appoggiata sulle ginocchia di Luca. Sembrano proprio una bella coppia. Forse mi ero sbagliata.

La mia vecchia Tv di riciclo mostra le immagini del Tg sportivo.

Il cronista commenta un'azione di gioco. L'attaccante si butta a terra in piena area di rigore, appena sfiorato dal difensore della squadra di casa.

“Sì, adesso stai a vedere che pretendono il rigore, gobbi maledetti” Luca si ingozza con le pizzette che ho preparato come antipasto; per alleviare la tensione, è evidente: ognuno ha i suoi trucchi per fuggire dalla realtà, mica sono tutti obbligati a immaginare di essere la mutante Maya sull'astronave Aquila 7 in rotta per la base lunare Alfa.

Io torno in cucina. Scolo la pasta e la rovescio nel tegame col sugo fatto apposta per l'occasione. Era da un sacco che non invitavo nessuno a cena. Ho fatto pure il dolce, è proprio una serata speciale.

Il rantolo in sincrono di Luca e Patti mi sprofonda nello sconforto.

“Arbitro di merda, quanto ti hanno pagato per dargli quel rigore al novantaduesimo?!”.

“Spegnete quella cazzo di televisione e venite di qua a mangiare! Mi avete fatto cucinare per niente?”.

E' dura, troppo dura la vita di un'interista. Sarà per questo che amo la fantascienza.

Indice

- 1 ... aeroporti
- 2 ... lingue
- 3 ... Indian's & Thor
- 4 ... da grande
- 5 ... ristoranti
- 6 ... va tutto bene
- 7 ... normale?
- 8 ... ammerikani
- 9 ... menu del giorno
- 10 ... fuori dal mondo
- 11 ... sete
- 12 ... baw pen nyang
- 13 ... istantanee
- 14 ... badgeare
- 15 ... indizi
- 16 ... civiltà
- 17 ... adieux monsieur
- 18 ... il caso
- 19 ... compleanni
- 20 ... prima la panna
- 21 ... il sapore della vita
- 22 ... il cielo è sempre più blu
- 23 ... pura necessità
- 24 ... buongiorno signor Mondo!
- 25 ... pungidito
- 26 ... caffè amaro
- 27 ... alieni
- 28 ... appesi
- 29 ... vaniglia e nutella
- 30 ... zattere alla deriva
- 31 ... la forma del fuoco
- 32 ... settantadue
- 33 ... tempo e spazio
- 34 ... pillola rossa e pillola azzurra
- 35 ... ciao, ti chiamo domani
- 36 ... no delivery
- 37 ... fotografie
- 38 ... il cielo non cadrà per sempre
- 39 ... l'invincibile armata
- 40 ... ho voglia di piangere
- 41 ... vite parallele
- 42 ... il senso
- 43 ... pellicola adesiva

44 ... domani

45 ... vado

46 ... aghi e bussole

librivolanti

- 1 AA.VV. *La musica del vino* DICIASSETTE RACCONTI ETILICI
- 2 CRISTINA GIMIGNANI *Il marchese è servito* A TAVOLA CON ALBERTO SORDI
- 3 NICOLA MORGANTINI *Coi piedi per terra* ROMANZO DELL'AMORE IMPERFETTO
- 4 DANIELE AMADDII *Sms* STORIE AL DISPLAY
- 5 RICCARDO BRUNI *La lunga notte dell'Iguana*
- 6 ELENA INVERNIZZI STEFANO PAOLOCCI *Prima la panna poi il cioccolato*
- 7 ELISABETTA GIORGI FABIO MONTEVECCHI FABRIZIO FONDI *Dipinto di noir* RACCONTI

Finito di stampare da *GRAFFITI* (Pavona-Roma)
nel mese di settembre 2004
per Editrice *effequ* Orbetello
www.effequ.it – tel. e fax 0564867262